

“ Il lutto, la memoria e il dramma sociale della prima guerra mondiale “

Vittorio Simonelli

I. Introduzione

La prima guerra mondiale è uno snodo fondamentale nella vita di milioni di uomini e si presentò alla loro attenzione con tutta la sua terribile forza distruttiva. L'enorme quantità di perdite umane, di mutilazioni e di distruzioni, materiali e mentali, che la società europea dovette subire in un periodo di tempo così ravvicinato non ebbe, sino ad allora, nessun precedente nella storia: l'immenso numero di vittime era paragonabile a quella delle guerre napoleoniche (che però si erano svolte nell'arco di un ventennio) mentre il tipo di tecnologia e di guerra erano state in parte anticipate dalla guerra civile americana e dal conflitto russo-giapponese, ma solo con la grande guerra si poté vedere l'effetto dei moderni sviluppi scientifici applicati alla distruzione di massa su un numero immenso di uomini e nazioni, che, sino ad allora, erano il centro del mondo.

Se con la guerra civile americana furono anticipate diverse consuetudini della grande guerra come le continue cariche di fanterie per la conquista di piccoli lembi di terra, della mobilitazione di grandi masse di uomini e dell'industria a sostegno dello sforzo bellico o ancora nell'utilizzo di tecnologie belliche premonitrici (la mitragliatrice fu per la prima volta sperimentata sui campi di battaglia americani), le maggior similitudini e anticipazioni storiche si possono trovare solo nel conflitto

russo-giapponese: infatti lo scontro coinvolse una delle maggiori potenze globali, gli armamentari erano ormai moderni, ed inoltre la distanza cronologica tra le due guerre era estremamente ridotta. Le somiglianze tra le due guerre quindi non sono poche, ma il primo conflitto mondiale si pose come l'estremizzazione di quelle condizioni già anticipate nel 1904, e questo non solo per la maggior quantità di persone che dovettero confrontarsi col conflitto, ma pure per la maggiore violenza, non unicamente intesa come tecnologica, ma soprattutto data dalla radicalizzazione dei rapporti tra le varie nazioni in lotta, nonché da un lento processo di imbarbarimento dei combattenti stessi.

La psiche dei combattenti e dei loro parenti più cari non poté che risentirne.

Come emerge dagli studi dello storico Antonio Gibelli la modernità della guerra del 1904-1905 preannunciò la violenza pronta a esplodere durante i terribili anni del 1914-1918: le battaglie si ingigantiscono, i rumori, la forza della violenza umana e di quella dell'artiglieria (ormai utilizzata massicciamente), unite al particolare stress emotivo causato dall'illusione di un cambiamento, ma anche dal patriottismo dilagante e dalla particolare situazione in cui si combatté, fecero sì che, per la prima volta, oltre alle ferite fisiche si potesse parlare di ferite psichiche.

“Le battaglie moderne, terrestri, navali, per la subitanità e l'orrore delle loro distruzioni, agiscono sempre più a somiglianza delle catastrofi cosmiche, dei terremoti, ad esempio, che determinano delle vere e proprie epidemie di turbe psichiche. Come nei disastri collettivi, in effetti, si vedono soldati smarriti, disorientati, fuggire meccanicamente davanti a sé, spaesati, incoscienti, talvolta allucinati, che non sanno più quello che fanno”¹

La guerra russo giapponese si pose quindi come uno dei primi eventi bellici in cui psicosi e effetti psichici ebbero un forte impatto, benché all'epoca non ne venne vista la connessione.² La vera rivoluzione fu infatti l'uso massiccio di artiglieria unito alla staticità della battaglia; è proprio questa situazione di trinceramento, che crea i maggior scompensi psichici: i soldati inermi sotto i bombardamenti nemici semplicemente aspettavano la propria morte o peggio ancora la propria mutilazione. Inoltre accanto a loro si apriva uno spettacolo tragico e perverso dove i soldati erano costretti a convivere con i cadaveri dei propri commilitoni dilaniati dai precedenti combattimenti. La morte diventa un fattore costante, ripetuto, fino quasi a divenire una allarmante normalità, nella vita sia dei militari che dei civili. Anche gli stessi scontri di fanteria, forse a causa di una nevrosi

¹Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pag. 20 Testimonianza dell'alienista francese Regis

²Ivi, p.18

collettiva data dalla continua immobilità diventano violentissimi, se non animaleschi.³

“Pidocchi, ratti, filo spinato, pulci, granate, bombe, cunicoli sotterranei, cadaveri, sangue, liquame, topi gatti, artiglieria, sozzura, pallottole, mortai, fuoco, acciaio: ecco cos'è la guerra. E' opera del diavolo” Otto Dix ⁴

La morte, comprensiva di tutti quei drammi personali dei soggetti che vi si trovarono coinvolti, dai soldati stessi incastrati in un sistema oppressivo e costretti a vedere morire accanto i loro compagni, sino al dolore dei parenti e degli amici delle vittime, divenne un tema fondamentale per la loro esistenza e segnò fortemente non solo la continuazione della loro vita sotto un aspetto puramente materiale (son ben ipotizzabili le difficoltà di sopravvivenza di una vedova di guerra o di un orfano) ma anche la loro visione della realtà e lo sviluppo socio-politico delle nazioni in cui vivevano: i morti e il dolore del lutto divengono infatti un cardine su cui riaffermare il ruolo dello stato o una buona base di partenza per distruggere e criticare l'ordine politico costituito. Mai prima di allora la costruzione di cimiteri di guerra, di monumenti ai caduti, di statue e anche di piccole decorazioni familiari a ricordo dei caduti era stata così intensa e massiccia.

La presenza della guerra rimane una costante nella vita di quegli individui che ebbero la fortuna di vedere la pace nel 1918, il suo ricordo però non svanì con la sua fine, anzi questa, come se fosse un fantasma, si ripresentò costantemente nella memoria di tutti i giorni.

“Forse potrà sembrare assurdo, ma viene da chiedersi – e la domanda non è del tutto priva di fondamento - : quanti discendenti di coloro che avevano perduto un familiare durante la guerra del 1914-18 sarebbero stati effettivamente “ altri ” senza il lungo dolore del lutto?”⁵

II. La dimensione materiale della morte

Pur se l'esperienza del lutto è difficilmente analizzabile attraverso dati statistici vista la sua particolare natura sentimentale e interiore, l'analisi del numero delle vittime della guerra può essere utile nel capire la portata di questo trauma.

Tra il 1914 e il 1918 morirono ogni giorno sul campo di battaglia all'incirca 900 francesi e 1300

³Ivi, p.46

⁴Jay Winter , *Lutto e Memoria, La grande guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998, pag. 223

⁵Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del novecento*, Einaudi, Torino, 2002, pag. 167

tedeschi ⁶ fino a portare il totale delle vittime a circa otto milioni e mezzo di caduti, a questi poi si devono aggiungere i soldati morti in seguito a ferite (caso comunque limitato in quanto l'impossibilità di prestare soccorso nella terra di nessuno, rendeva difficili o futili le cure alla gran parte dei soldati colpiti), per malattia, tra i prigionieri di guerra, ma anche alle morti tra i civili. Si arriva perciò a scoprire che "più del 50% degli uomini impegnati nel conflitto furono fatti prigionieri, feriti o uccisi" ⁷

"Per quanto riguarda il quadro delle perdite per classi di età, le migliori stime disponibili suggeriscono che il 12 per cento circa del totale degli uomini caduti in combattimento avevano meno di 20 anni, mentre il 60 per cento del totale degli uccisi aveva tra 20 e 30 anni. Se si applicano queste stime al totale delle perdite subite dalle potenze centrali e alleate, si ottiene uno spaventoso 2 milioni di uomini di età inferiore ai 20 anni caduti in combattimento nel campo alleato e 2,75 milioni in quello delle potenze centrali. Per la fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni, si può calcolare che il tributo, in campo alleato, sia stato di 9,6 milioni di vittime (in senso lato, comprendendo cioè morti, feriti e dispersi) contro i 13, 2 milioni tra le truppe delle potenze centrali. Sono cifre che dimostrano ampiamente lo spreco immane di vite verificatosi durante la grande guerra."

Secondo alcuni studi di Audoin - Rouzeau e Becker⁸ la mortalità sui campi di battaglia della prima guerra mondiale fu addirittura più incisiva di quella nella seconda (pure considerata come più violenta). Attraverso i confronti della media quotidiana dei caduti si può infatti notare come le maggiori potenze europee quali Inghilterra, Francia e Germania subirono molte più perdite nella grande guerra. Anche piccole nazioni quali Serbia o Romania o Bulgaria, che combattevano sul fronte orientale, quello più duro, arretrato tatticamente e con scarsissime condizioni igieniche (tant'è che le morti per malattia furono nettamente superiori a quelle del fronte occidentale) furono particolarmente, se non le più, colpite soprattutto se le perdite sono rapportate alla popolazione: ad esempio il 37 per cento dei militari serbi lasciarono la loro vita sul campo di battaglia.

La cifra complessiva dei caduti della seconda guerra mondiale è più corposa unicamente per la più massiccia presenza delle armate sovietiche (che quadruplicarono le già copiose perdite del periodo 1914-1917) e americane.

Anche la morte e la sofferenza dei civili sono scarsamente considerate forse a causa della

⁶Ivi, pag. 9

⁷Jay Winter, *La prima guerra mondiale vol.2* a cura di Stephané Audoin-Rozeau e Jean Jacques Becker. Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Roma, 2007, pag. 448

⁸Stephané Audoin-Rozeau e Jean Jacques Becker, op. cit., pag. 11

particolare natura della guerra, ovvero di posizione e con scarsa mobilità, che raramente permetteva l'occupazione di territori nemici come invece accadde nella seconda. Nonostante ciò alcuni lembi di territorio francese e soprattutto belga furono per tutto il corso della guerra sotto il controllo tedesco. Lo stesso accade dopo la disfatta di Caporetto sul territorio italiano e anche in alcuni fronti periferici, soprattutto per quanto riguarda l'est europeo o in alcune zone africane.

La violenza ideologica con cui era stata combattuta dall'inizio la guerra portò gli eserciti occupanti ad atti di puro terrore nei confronti degli abitanti di queste zone, a violenza sui civili (in particolare sulle donne⁹), a deportazioni verso campi di concentramento, ad espropri di beni, nonché ai lavori forzati. La paura del nemico fu talmente alta che nel '17 migliaia di abitanti italiani del Veneto seguirono l'esercito italiano che si stava ricompattando sulla linea del Piave ¹⁰.

“Gli abitanti di territori situati in posizione eccezionale, cioè sotto occupazione militare furono sottoposti a un'esperienza di particolare violenza poiché vissero una duplice guerra, quella di tutti i belligeranti e quella che colpisce i civili.”¹¹

Per diversi motivi anche le condizioni di vita dei cittadini era difficile: l'embargo alimentare e di combustibili mantenuto dall'intesa nei confronti della Germania e dei suoi alleati, negli ultimi anni di guerra e anche dopo la pace, furono complicati da una serie di scarsi raccolti e causarono la morte di circa cinquecentomila¹² civili per malnutrizione e fame. Lo stesso accadde nell'impero asburgico, in difficoltà nell'ultimo anno di conflitto addirittura nello sfamare i propri militari. In una situazione similmente problematica, ma estremamente differente vi si trovò anche l'etnia armena in Turchia, dove si era stabilita ed era accettata da secoli, che fu deportata e massacrata tra il '15 e il '16, per motivi sia politici (l'idea che fossero filorussi), ma anche secondo un ottica nazionalista fomentata dalla guerra. Il genocidio di queste popolazione rappresenterà una triste eredità della guerra, e diverrà un precedente per il piano tedesco di pulizia razziale nel secondo conflitto mondiale.

Le conseguenze della guerra inoltre furono ancora più tragiche: le condizioni di scarso igiene, di mancanza di farmaci adeguati, di prevenzione e informazioni, uniti ad un'alimentazione povera

⁹Ivi, pag. 36 “Vennero perpetrati atti di crudeltà particolarmente atroci contro i civili residenti lungo le vie d'invasione, e le donne, i cui innumerevoli stupri sono stati attestati da testimonianze confermate e pubblicate durante il conflitto stesso, ne furono le principali vittime”

¹⁰Fortunato Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna, 2000 a pag. 21 “ E di una massa di 600 mila profughi friulani e veneti che abbandonavano spaventati le loro terre e i loro beni (destinati al saccheggio da parte di chi restò e degli occupanti) per cercare gli uni e gli altri (i soldati ndr), rifugio in Italia. “

¹¹Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker, op. cit. pag. 44

¹²Jay Winter, op. cit. , pag. 455

causò la veloce proliferazione di una delle peggiori pandemie della storia dell'umanità: l'influenza spagnola. Nessuno conosce la causa della sua comparsa. Forse fu portata dai soldati americani sul fronte occidentale, ma è anche probabile che “virus del genere siano presenti in certe popolazioni animali (volatili e suini) e che in certi momenti e con percorsi ancora poco noti mutino possano colpire gli esseri umani”¹³. Forse gli spostamenti di truppe ampliarono la propagazione della malattia, ma in realtà questa colpì indistintamente sia civili che militari, pur se ebbe una particolare predilezione per gli uomini adulti tra i venti e i quarant'anni: la resistenza del loro metabolismo infatti trasformava una infezione minore, in una malattia dolorosissima e con scarse possibilità di sopravvivenza. Infatti i medici non riuscirono mai a capire come curare la malattia, e in sostanza la possibilità di guarire era determinata da un misto tra fortuna e resistenza fisica, chi non era dotato di queste caratteristiche era destinato a soccombere.

All'incirca un quinto delle popolazioni dei paesi belligeranti contrassero la malattia, ed un numero tra i trenta e i quaranta milioni di persone morirono a causa del virus. La popolazione europea già demograficamente provata dalla guerra, subito un ulteriore shock, ci vollero infatti intere generazioni per riportare le popolazioni sui livelli precedenti al conflitto.

III. Morte e dimensione del lutto

La morte di ogni soldato non porta unicamente alla fine della vita di una persona, ma lascia con se uno strascico di dolore estremo e difficilmente misurabile. A questo noi diamo il semplice nome di lutto.

“E' come se questi morti in “grigioverde” continuassero ad aggirarsi inquieti, impedendo alla mente di volgersi altrove.”¹⁴

Se si considera il lutto solamente attraverso dati ufficiali, che comunque risultano incompleti e imprecisi, si può affermare come fosse un trauma che riguardò un numero sì alto, ma limitato di soggetti: il 30% dei caduti in guerra resero vedova la propria moglie. Estrapolando questi dati e considerando una media di due figli per donna, Jay Winter ha sostenuto che ci fossero all'incirca sei

¹³Jay Winter, op. cit., pag. 283

¹⁴Antonio Gibelli, op cit., pag. 194 “grigioverde” tra virgolette nel testo

milioni di orfani distribuiti nel territorio europeo. Analizzando gli ascendenti diretti in lutto invece, ovvero i genitori dei caduti, si scopre che in Francia, dove i dati sono i più soddisfacenti, 1.300.000 padri e madri persero un figlio in battaglia.¹⁵

Risulta più utile e soddisfacente invece di usare dei dati numerici, che danno un'immagine falsata e fredda del trauma, vedere questo evento tramite le cerchie di lutto. Attraverso le cerchie, pur non avendo dati numerici, si riescono a ricomprendere al suo interno un numero più vasto di persone che si trovarono realmente coinvolte nel lutto e che, non necessariamente, come invece avviene con le statistiche ufficiali, riguarda i soli parenti.

Un primo rapporto (anche se spesso è inseribile in quelli della terza cerchia) è quello dei compagni che assistono alla morte di un proprio amico in battaglia. Oltre al trauma personale di veder sparire una persona cara essi si sentono in debito di riconoscenza verso il caduto. Frequenti sono i casi in cui gli scampati si mettono in contatto, a volte addirittura incontrandosi con i familiari delle vittime (in alcuni casi con pessimi risultati)¹⁶ per rassicurarli, ricordare il caduto o semplicemente per comunicargli la morte del parente.

Spesso questa consuetudine divenne una necessità della guerra: infatti la mancanza di medagliette metalliche per il riconoscimento rendeva utile conoscere qualcuno che si accorgesse della propria scomparsa e conosca i giusti recapiti per farlo sapere ai propri cari.

“Tutti ci davamo l'indirizzo uno con l'altro dicevamo, se muoio io tu scrivi ai miei cari la mia sorte, se muori tu scrivo io, risponde l'altro e se morissimo tutti e due? Pazienza.”¹⁷

Non bisogna però considerare questi atti unicamente come gesti utilitaristici. I rapporti, che si sviluppavano nelle trincee tra gli uomini, e la comunione di dolore nel vivere in condizioni così pericolose portavano alla costruzione di legami intensi, solidi e continuamente ricordati in qualsiasi libro di memorie. Il cameratismo di guerra, pur se spesso astratto e limitato a particolari momenti, è stato uno dei temi su cui molti reduci hanno cercato di trovare un perché o un fine ad una guerra, che fondamentale, non ne aveva.

“Era naturale che degli ex soldati sentissero una speciale responsabilità verso i commilitoni caduti, responsabilità manifestata occupandosi delle sepolture spesso improvvisate sul campo di battaglia, e con le commemorazioni del loro sacrificio negli anni seguenti, L'impegno a non dimenticare le

¹⁵Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker, op. cit., pag. 195

¹⁶Ivi, pag. 191

¹⁷Antonio Gibelli, op. cit., pag. 200

tombe dei caduti dichiarato esplicitamente nei giornali di trincea francesi, veniva onorato anni dopo il fronte ai monumenti eretti nei paesi d'origine.”¹⁸

Considerato questo primo rapporto si può definire allora quale sia la prima cerchia. In genere è quella più colpita dal lutto e comprende i parenti più vicini quali: genitori, fratelli e sorelle, figli, moglie, e nonni. Se l'estensione del numero di orfani e vedove sono stato già discussi, non altrettanto è stato fatto per quanto riguarda i genitori e i nonni. Per i primi lo shock della morte dei figli fu spesso fatale soprattutto per quel senso di colpa di non esser stati in grado di proteggerli né tantomeno di averli potuti vedere un'ultima volta. Molti personaggi, anche famosi come lo scrittore Kipling o il grande sociologo francese Durkheim, furono fortemente sconvolti dalla morte dei figli: il primo per anni continuò a non riconoscere la sua morte considerandolo disperso, il secondo morì dal dolore nel 1917 per la perdita del suo unico ragazzo sul fronte balcanico.

“Con lui, noi seppelliamo le nostre speranze, le nostre esigenze, le nostre gioie, non ci lasciamo consolare e ci rifiutiamo di sostituire colui che abbiamo perso.”¹⁹

Altro caso particolarmente famoso di un personaggio che dedicò la propria vita al ricordo del proprio figlio è quella dell'artista Kollwitz, già famosa prima della guerra. Dopo averlo perso appena diciottenne sul fronte tedesco subì uno shock profondo e che, secondo le sue stesse parole, aprì: “nelle nostre vite una ferita che non guarirà mai. E non dovrà mai guarire”²⁰.

Il ricordo incessante del figlio l'accompagnò per tutta la vita, fino a portarla a realizzare quella che forse è la sua opera più grande, una statua nel cimitero di guerra di Vladslo, dove è raffigurata la figura di due genitori mentre piangono il figlio perduto. Il tempo di realizzazione durò diciotto anni. Solo questo basta a far capire come l'evoluzione e il dolore del lutto non si fermasse a tempistiche prestabilite, ma continuasse a riemergere continuamente nelle persone colpite.

In particolare i genitori anziani e ancora di più i nonni subirono dei forti colpi nell'accettare la scomparsa dei propri figli e nipoti, e spesso non riuscirono a superare la prova, appare infatti difficile spiegare la sovrammortalità degli individui anziani unicamente tramite le cause della guerra, ed è anzi plausibile accettare che molti si fossero lasciati morire per il dolore oppure che quest'ultimo abbia accelerato il loro decesso.

¹⁸Jay Winter, op. cit., pag. 139

¹⁹Becker, op. cit., pag. 473

²⁰Jay Winter, op. cit., pag. 151

“Occorre dunque, per dare una spiegazione soddisfacente ad un simile fenomeno, appellarsi allo shock psicologico indotto dalla sofferenza tra i più anziani, soprattutto tra i nonni.”²¹

La seconda cerchia invece include quella che i demografi hanno chiamato la “famiglia ristretta” comprendente zii, nipoti, cugini, cognati. Il rapporto tra quest’ultimi non è da sottovalutare, in quanto soprattutto con questo genere di familiari i soldati al fronte raccontavano con le lettere la verità sulla guerra, che invece nascondevano ai parenti più stretti²², inoltre in società rurali, come era quella italiana o francese, i rapporti tra parenti erano stretti da legami più intensi.

“La guerra fece a pezzi le famiglie, provocando un flusso ininterrotto di separazioni e perdite che nulla poté fermare.”²³

Una terza cerchia, quella della “famiglia lontana” comprende amici e amiche. E’ impossibile rintracciare chi fosse appartenente a questo settore, anche perché ovviamente non esistono dati ufficiali in merito, ma è naturale capire come il rapporto di amicizia sia un legame più intenso e spesso più sentito di quello con alcuni familiari, ed è perciò immaginabile il dolore provato da quelli che sopravvissero.

Riprendendo quindi i dati iniziali e estendendoli a quelli ricavati dagli studi basati sulla cerchia di lutto, si può ben immaginare come in realtà un’intera società fosse in lutto, l’intera cultura europea era pervasa dal ricordo dei caduti in maniera più o meno diretta e necessitava di qualche valvola di sfogo, di qualcosa che potesse esplicitare il dolore interiorizzato. Ciò si espresse soprattutto attraverso il ricordo funerario dalle piccole tombe fatte dalle famiglie, ma anche e soprattutto dai grandi monumenti realizzati dalle nazioni, le quali si fecero portatrici della necessità della memoria.

“Un’intera società è stata probabilmente in lutto, così da formare una “comunità di lutto”, da cui è stata del tutto risparmiata una minoranza dei suoi membri.”²⁴

IV. Il lutto per le famiglie

²¹Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker, op. cit., pag. 199

²²Antonio Gibelli, “A loro non dico mai il vero [...] ciò è vero specialmente quando si scrive alla madre e alla moglie, mentre più veritiere, allarmate e ricche di particolari appaiono in genere le lettere dirette a fratelli, zii e persone esterne alla famiglia”

²³Jay Winter, op. cit., pag. 95

²⁴Stéphane Audoin Rouzeau e Annette Becker, op. cit., pag. 197

Le maggior parte delle preoccupazione delle famiglie che avevano qualche parente al fronte era dato dall'aver notizie dei propri cari: madri, padri, mogli, figli "ogni giorno, ogni ora... sondano l'ignoto"²⁵ nell'attesa angosciosa di qualche notizia, di qualche segno di vita o di qualche messaggio che potesse dare un minimo di sicurezza. La morte non era una condizione costante unicamente dei soldati che la vedevano in faccia ogni giorno, ma anche dei parenti a casa, che in ogni istante temevano il peggio per i loro amati

Lo scambio di notizie e fatti quotidiani era un evento facile a realizzarsi grazie soprattutto a servizi postali efficienti. Inoltre l'utilizzo di cartoline prestampate permetteva di dar notizie ai propri cari in tempi molto ristretti (per i soldati inglesi anche nel giro di uno o due giorni), pur se a discapito della loquacità, in quanto composte da frasi già composte e che dovevano essere unicamente compilate per la spedizione. La preoccupazione, nell'aspettare qualche notizia, nel veder passare l'autorità pubblica tra i vicoli delle proprie case (il quale portava ai familiari le condoglianze e la notizia per la morte di un parente) e ancora di più nel non ricevere notizie, era una costante nella vita dei civili. Spesso inoltre le notizie tardavano anche ad arrivare e questo soprattutto nei casi di morti e di feriti. Sono infatti numerosissimi i casi di ritardi nella consegna di notizie, di disguidi, e di errori: l'esempio più esemplificativo di questa situazione è dato dalla comunicazione del decesso di Wilfred Owen alla madre, che avvenne ben sette giorni dopo la sua morte, peraltro coincidente con la data dell'armistizio dell'11 novembre.

Spesso questi ritardi e mancanze erano dovuti al clima di generale caos che si viveva nelle trincee, e dalla scarso livello di informazioni nell'aver notizia dei soldati feriti o morti nella terra di nessuno: era difficile se non impossibile rimanere illesi andando a recuperare un compagno. Molto più spesso venivano lasciati al loro destino. I cadaveri invece divenivano, semplicemente, una macabra parte del paesaggio.

Inoltre i continui bombardamenti e i frequenti scontri rendevano sempre più difficile l'identificazione dei corpi, tant'è che a fine guerra quasi un terzo dei soldati morti non saranno identificati.²⁶

Nonostante queste difficoltà il recupero del corpo del proprio caro diviene una delle necessità più impellenti per i cittadini in lutto. Riportare il corpo e seppellirlo nel cimitero del paese d'origine significa poter sentire più vicino il defunto, mantenendo un contatto pur se questo si rilevava puramente mentale, inoltre il poter dare una degna sepoltura ai propri cari rappresenta una delle esigenze di ogni parente nei confronti di un altro familiare.

In particolare questa necessità fu sentita dai francesi. Sono numerosi i casi di famiglie che richiesero

²⁵Jay Winter, op. cit., pag. 47

²⁶Ivi, pag. 39 "Dal momento che erano stati identificati più o meno in 700 mila su oltre un milione di soldati francesi uccisi"

alle autorità militari di poter far esumare il corpo del figlio o del marito per farlo spostare nel luogo di nascita, addirittura accettando di pagare autonomamente le spese per il trasporto. Ognuna di queste richieste fu però respinta, il governo francese infatti portava avanti una politica, espressa dal generale Castalnaud nel 1919²⁷, che non permetteva l'esumazione dei corpi. L'intenzione era infatti quella di costruire dei grandi cimiteri di guerra dove potessero essere riuniti tutti i caduti francesi. Le famiglie però, stremate dal dolore della perdita e dalle sofferenze della guerra, spesso ricorsero a metodi clandestini per sopperire alle loro esigenze. Durante la guerra nacquero infatti una serie di professionisti, che cercavano il soldato caduto tra i vari cimiteri militari, lo disseppellivano infine lo trasportavano a casa del "cliente" per cifre precedentemente concordate.

"Era stata aiutata da un "imprenditore parigino" di nome Tanguy, che aveva provveduto all'esumazione, aveva collaborato all'identificazione, aveva messo il corpo in una bara e riportato la madre e il cadavere del figlio al paese. Il tutto per una tariffa di 2 franchi e mezzo al chilometro più le spese di trasporto. Questa "sensibilità imprenditoriale" era diffusa e priva di scrupoli."²⁸

Questo tipo di richieste e di lavori avvennero sia durante la guerra, che a pace avvenuta e solo la già richiamata disposizione del ministero della guerra riuscì a far scemare il fenomeno.

A quel punto però furono i cittadini stessi a esercitare pressione affinché potessero portare i corpi dei propri caduti a casa e seppellirli nei luoghi a loro più consoni. I soldati ormai avevano svolto il loro dovere e sia che fossero rimasti illesi, che fossero rimasti mutilati oppure fossero morti, il loro obbligo era ora quello di tornare a casa.

La politica francese con il tentativo di creare dei cimiteri di guerra resse per un anno, il 28 settembre 1920 infatti: "il governo francese promulgò un decreto che stabiliva il diritto dei famigliari a reclamare le salme dei propri cari e di trasportarle a spese dello stato".²⁹

La burocrazia francese però, ancora impreparata e scarsamente organizzata negli anni di guerra per simili scopi, necessitò di un ulteriore anno per mettersi in moto, ma nel '22 riuscì a far tornare a casa circa 300.000 mila salme di soldati francesi uccisi in guerra.

Un'altra necessità dei parenti in lutto è quello di sapere qualcosa in più degli ultimi momenti di vita del proprio caro. La formalità, l'essenzialità e la ridondanza delle lettere militari con cui si veniva informati della morte del parente, genera il bisogno "di condividere gli ultimi momenti del congiunto; di sapere quello che sapeva lui; e almeno per un attimo di provare quello che lui aveva

²⁷Ivi, pag. 37

²⁸Ivi, pag. 38

²⁹Ivi, pag. 39

provato.”³⁰

L'immedesimarsi conoscendo il destino del proprio familiare caduto rappresenta una forma di sollievo per quelle persone che non ebbero la possibilità di essere al capezzale del proprio figlio o amico. Questi in realtà furono la gran parte dei civili, pochissimi furono quei parenti che vennero avvertiti preventivamente delle ferite riportate in battaglia da un loro caro, e ancora meno furono quelli che partendo per il fronte ebbero la possibilità di accudirlo e di rimanergli vicino.

E' per questo dunque che le lettere ufficiali dell'esercito oppure di un camerata, basate sempre sulle stesse argomentazioni descrittive come: “l'uomo in questione era benvenuto dai suoi compagni; era un buon soldato; era morto senza soffrire”³¹ non bastarono a suscitare la sazietà di informazione nei familiari colpiti.

Questa esigenza viene perciò colmata e compensata dai soldati, compagni di trincea del caduto, che volontariamente scrivevano ai parenti del defunto, dovuto spesso a una promessa fatta al compagno, spesso per un obbligo morale nei confronti di un amico, spesso anche per lo spirito che si era sviluppato nello stare quotidianamente nelle stesse difficoltà: “solidali al fronte, i soldati lo sono anche nei confronti dell'interno quando hanno il coraggio di assumersi un incarico così gravoso.”³²

Un altro fondamentale veicolo grazie a cui le famiglie potevano avere aiuti era quello garantito da associazioni e organizzazioni volontarie. Spesso già presenti allo scoppio della guerra, altre si formarono nel corso e alla fine del conflitto, e anzi proprio grazie alla guerra che nacquero grandi organizzazioni internazionali e gruppi di solidarietà su vasta scala, che avevano come intento primario quello di alleviare più o meno direttamente le sofferenze dei familiari in lutto. Lo stato stesso, anche per motivi meramente politici, si interessò delle necessità della popolazione come mai era stato prima e spesso si fece carico delle sue esigenze: il governo francese ad esempio si sobbarco tutto il peso della guerra attraverso un sistema di aiuti statali alle vedove e agli orfani di guerra (che simbolicamente divennero figli della nazione). In altri paesi invece si ricorse a forme totalmente o parzialmente private: Inghilterra e Belgio scelsero il sistema della libertà sussidiata, intesa come la delegazione totale della solidarietà e degli aiuti ad associazioni e organizzazioni private.³³

Oltre però a organizzazioni statali o di solidarietà (soprattutto per le esigenze della vita comune) bisogna notare come esistessero anche associazioni il quale unico fine era quello di informare, ascoltare, e mantenere contatti con le famiglie dei soldati al fronte durante la guerra. In genere si

³⁰Ivi, pag. 54

³¹Ibidem

³²Oliver Faron, *La prima guerra mondiale vol.2*, op. cit., pag 487

³³Ivi, pag. 494

ispiravano all'operato della croce rossa, che peraltro era un intermediario riconosciuto da tutti gli stati belligeranti e proprio grazie a questo status ebbe delle sezioni informative in tutti i fronti. Soprattutto le sezioni del Commonwealth e quella francese permisero a numerose famiglie di avere riscontri e di mitigare possibili incertezze o dubbi sulla fine dei propri cari.

“I loro agenti erano gli occhi e le orecchie delle famiglie costrette a casa, perlustravano gli ospedali, i depositi dei campi, le linee del fronte, e i campi di prigionia per raccogliere notizie sulle vittime e testimonianze della loro sopravvivenza o della loro morte.”³⁴

Particolarmente utili sono il gran numero di documenti della croce rossa australiana, la quale si distinse per la sua attività di investigazione e di aiuto ai cittadini australiani. Nel 1917 arrivarono alle scrivanie di questi volontari ben quattromila richieste al mese. Ciò fa anche ben capire come l'aiuto portato da questa organizzazione fosse di fatto diventato un'istituzione insostituibile per i familiari e i soldati australiani, anche vista la sua efficacia nel rispondere ai loro quesiti.

Quesiti che peraltro riguardavano le necessità più disparate: dall'accertare la reale morte di un soldato cercando e verificando tra le testimonianze di medici e soldati, sino a risolvere casi problematici come quello di una madre che pensava ad un omicidio del figlio in un campo di prigionia turco³⁵, o ancora per rintracciare feriti o prigionieri di guerra. Caratteristica fondamentale dell'investigazione di questa organizzazione era quella di fornire tutti i dati raccolti, spesso contraddittori, senza risultati e crudi, ai familiari, sia che questi dati producessero la fine del caso o che arrivassero ad un vicolo cieco.

“Quando si riuscivamo a trovare risposte definitive, e si raccoglievano informazioni verificate, la Deakin inviava con telegramma i risultati in Australia, dove venivano inoltrati alla sede centrale. Gli operatori della Croce Rossa scrivevano quindi alle famiglie, includendovi i rapporti sui dispersi così come erano giunti, a volte zeppi di contraddizioni.”³⁶

Gli uomini della Croce Rossa cercarono di mantenere vive, per quanto possibile, le speranze delle famiglie per la buona riuscita della ricerca soprattutto nei casi di soldati dispersi o prigionieri, ma quando si ebbe la certezza della loro dipartita essa venne comunicata in tutta la sua schiettezza.

³⁴Jay Winter, op. cit., pag. 55

³⁵Ivi, pp. 56 e 57

³⁶Ibidem

“F.L. Donnelly fu ucciso l’8 agosto 1918. La famiglia ricevette il rapporto dell’uomo che l’aveva portato via dal campo di battaglia “dopo che era stato colpito alla schiena da un proiettile esplosivo. Era morto mentre lo portavano via in barella”. Alla famiglia del caporale L.Marks fu comunicato che, secondo quanto affermato da tre diversi testimoni, una granata gli aveva portato via la testa, per cui era morto “all’istante.”³⁷

Essa forse era il miglior modo per spezzare definitivamente quell’illusione presente in molti familiari che ebbero a sopportare una perdita. In qualche modo chi ebbe la sicurezza della morte del proprio caro fu più fortunato di chi vide le ricerche fermarsi senza un risultato definitivo.

La certezza costringe ad accettare definitivamente e irreversibilmente il lutto, mentre il dubbio mantiene ancora viva la speranza, che seppur labile, continua ad acuire il dolore e la sofferenza: il figlio di Kipling, pur se ufficialmente dichiarato morto, non venne mai riconosciuto come tale dal padre in quanto non venne mai trovato il suo corpo. L’intera vita dello scrittore fu condizionata da questa falsa speranza e gran parte delle sue opere e azioni fu dedicata alla sua memoria. Solo molti anni dopo la morte dello scrittore, attraverso alcuni test del dna venne rinvenuto il corpo di John Kipling.

I prigionieri rappresentavano il terzo gruppo all’esame delle croce rossa, e dove questa organizzazione svolgeva al massimo il suo ruolo di intermediario. Essa infatti comunicava ai famigliari dei soldati notizie sullo stato di salute, di dove si trovassero, inoltre garantiva le comunicazioni tra i familiari e i prigionieri. Spesso fece pressioni nei confronti degli stati avversari per liberare i prigionieri, ma generalmente l’unica cosa che fosse in grado di fare era garantire il rifornimento di beni di prima necessità, di lettere alla famiglia, e nei peggiori casi garantire una sepoltura degna .

La morte di familiari e di persone care non è però circoscrivibile all’unica causa dei combattimenti tra il 1914 e il 1918, il gran numero di mutilati e feriti non può infatti non essere considerato. Ai quasi nove milioni di morti nei combattimenti bisogna infatti aggiungere i circa ventuno milioni di feriti (pur se le stime sono spesso erronee in quanto i soldati più volte feriti venivano riconteggiati), molti di questi subirono orrende mutilazioni e spesso non furono in grado di badare a se stessi.

Condussero una vita dolorosa, emarginati da una società che si evolveva e spesso voleva dimenticare certe disgrazie, di cui i mutilati ne erano i maggiori rappresentanti.

Questi uomini erano spesso accuditi dalle proprie famiglie, costrette quindi a convivere ben oltre la fine della guerra con la sua sofferenza e le sue difficoltà, ma anche da semplici conoscenti come gli esempi di dei due soldati australiani Charles Berg e Robert Rae, di cui fa menzione lo storico Jay

³⁷Ivi, pag. 61

Winter³⁸, cosa che non faceva altro che amplificare la portata della grande guerra anche a persone che direttamente non né erano state colpite. Si può ben immaginare le difficoltà non solo di questi invalidi nel vivere, ma anche dei loro tutori nell'accudire, spesso per anni, persone con tali problemi. La morte di questi uomini inoltre avveniva spesso in anni di molto successivi alla guerra e quindi il lutto si materializzava in chi li aveva aiutati con un drammatico ritardo.

“Ogni anno tra la prima e la seconda guerra mondiale morirono uomini per le ferite riportate o per le malattie contratte in servizio. Per molte persone il lutto ebbe inizio dopo anni passati a prendersi cura di ex combattenti. Grandissima parte di questo servizio ripetitivo e indubbiamente poco piacevole veniva prestato all'interno delle famiglie, e in pratica non ne è rimasta traccia.”³⁹

V. Dalla memoria personale alla memoria sociale

La vastità della morte causata dalla guerra non poteva non avere delle conseguenze sulla società che si formò alla sua fine. La morte non era più un'esperienza singola e personale, ma anzi riguardava la società nella sua interezza, ogni uomo era stato toccato direttamente dal lutto e se ciò non era accaduto il mutamento dei rapporti nel mondo in cui viveva gli era ugualmente comune.

La massificazione della morte causò una rivoluzione in una società che si era formata sostanzialmente in periodi di pace e nel tentativo di “eliminarla dalla vita”⁴⁰. La massima espressa da Freud nelle sue Considerazioni attuali sulla guerra e la morte del 1915 non poteva far altro che evidenziare il capovolgimento di mentalità causato dalla guerra:

“Sopportare la vita : questo è pur sempre il primo dovere di ogni vivente ... Ricordiamo il vecchio adagio: Si vis pacem, para bellum. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra. Sarebbe tempo di modificarlo così: Si vis vitam, para mortem. Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.”⁴¹

Alla fine della guerra queste intuizioni potevano essere parafrasate semplicemente con: “se vuoi la vita, commemora i morti”. La necessità di ricordare chi non era sopravvissuto alla guerra diventava quindi un'esigenza basilare, e si poneva su una duplice linea, sul ricordo individuale e sul ricordo

38Jay Winter, op. cit., pp. 67 e 68

39Ibidem

40Becker, op. cit, pag. 473

41Audoin-Rouzeau e Becker, op. cit., pag. 167

esterno. Il sociologo Maurice Halbwachs individua infatti due tipi di memoria, quella interna e personale e quella esterna o sociale: la prima mantiene le sue caratteristiche uniche e si rappresenta in diverse forme per ogni persona, spesso mischiandosi con ricordi comuni, ma contemporaneamente si cristallizza in una memoria collettiva e può essere condivisa con altri soggetti. Il ricordo individuale quindi si confonde con quello collettivo e viceversa. Questo dualismo è ben riscontrabile nei metodi di commemorazione dei caduti, da un parte questi vengono ricordati nella propria famiglia, nel villaggio nativo, nel proprio posto di lavoro, dall'altra vengono ricordati in grandi manifestazioni nazionali. Anche l'utilizzo di argomentazioni patriottiche e religiose non fa che confermare questo binomio infatti "i soldati della Grande Guerra diventano dunque, in certo modo, i nuovi "santi", evocati in maniera più discreta dei santi ufficiali del calendario liturgico"⁴². L'elemento religioso è particolarmente importante, in quanto conferma quell'alone di sacralità e di martirio dei soldati, ma allo stesso tempo conferma il valore della guerra intesa come crociata. Anche in paesi, come la Francia, dove religione e stato sono nettamente distinti e indipendenti, la presenza di forme di commemorazione religiosa divennero naturali e consuete.

La necessità individuale di ricordare i caduti si confonde inoltre con il bisogno degli stati di riacquistare il consenso dei propri cittadini. L'inizio della guerra aveva compattato tutti i fronti politici e sociali verso un'unione sacra, che però nel 1917 aveva subito una forte discesa di consenso, che venne riacquistato, e unicamente dagli stati vincitori, solo nel 1918. La fine della guerra però aveva reso lampante a tutti la tragedia della guerra e aveva posto i sopravvissuti a fare una resa dei conti sul significato di anni di sofferenza e morte.

L'edificazione di monumenti di memoria avviene quindi parallelamente ad un calo di credibilità politica. La commemorazione nazionale diviene un nuovo modo per riunire il paese intorno a un comune argomento e quindi ricomporre le fratture e le difficoltà.

VI. Il mito del lutto e il suo uso strumentale

Il lutto non poteva non generare il mito. Era un fattore troppo grande, troppo importante, troppo evidente per non essere sfruttato dall'establishment al fine di costruire e rafforzare un consenso che si spegneva con il passare dei mesi e con l'aumentare della violenza sui campi di battaglia europei. In questo senso i tedeschi furono i primi nello sviluppare miti basati sul patriottismo, che riprendevano tematiche e argomentazioni di tante guerre passate:

⁴²Becker, op. cit, pag. 475

“Il suo effetto fu quello di creare un mito popolare nel quale veniva riaffermato il tema che aveva dominato non solamente le giornate di agosto, ma l’intera storia dei volontari: il tema di una maschia gioventù che si sacrificava gioiosamente per la patria.”⁴³

Il mito della battaglia di Langemarck ne è uno degli esempi più famosi. Pur essendo fondamentalmente un’abile invenzione letteraria, esso mischia una serie di fatti realmente accaduti con immagini simboliche e dal chiaro richiamo retorico e patriottico: giovani soldati che avanzano vittoriosi cantando “Deutschland, Deutschland über alles”.

E’ pur vero, che molti ragazzi combatterono su quel terreno e vi ebbero il battesimo di fuoco i reggimenti di studenti e volontari (tra cui un giovane Adolf Hitler), ma il loro numero rimane comunque una minoranza rispetto all’età media delle forze dispiegate. Nonostante ciò Langemarck ebbe un impatto talmente forte nell’immaginario collettivo che verrà ricordata come la battaglia dei giovani di Langemarck oppure dei volontari. Addirittura fonti inglesi parlano di “un corpo di scolari”⁴⁴.

Questo sviamento della verità dei fatti era necessario per la costruzione del mito, tanto necessario per le truppe, le quali ormai avevano visto svanire l’eccitazione dell’agosto del 1914, quanto per il rinsaldamento del fronte interno.

I ragazzi che morirono in questa battaglia divennero l’esempio di come dovevano essere i giovani tedeschi: orgogliosi di morire per essa. Patria e gioventù erano legati da un doppio filo, e ancora di più lo era il legame tra la giovinezza e la guerra. Questa diveniva una necessaria fase della vita per guadagnarsi lo status di adulti. Chi sopravviveva aveva sorpassato un ostacolo, vissuto appieno la propria età e poteva stare “Impavido, fiero e completamente solo, in estasi per il fatto di esser divenuto un uomo”, come scrisse Adolf Hitler nel suo *Mein Kampf*.

Il mito della battaglia verrà utilizzato dal nazismo e anzi su questo verrà fondato gran parte del mito guerriero tedesco, che in seguito si mischierà a quella particolare riscoperta delle antiche religioni pagane. Fenomeno peraltro già ripreso proprio durante la prima guerra mondiale.

Numerosi sono i casi in cui l’uso di figure mitologiche o di personaggi del mondo classico è assimilato alla commemorazione dei caduti (ad esempio figure gladiatorie con tanto di elmetto).

“Il “giovane Sigfrido” era una figura popolare nei Heldenhaine e sui monumenti ai caduti. In uno di questi monumenti un “Sigfrido morente” era circondato dalle targhe con i nomi dei morti. Dei boschi degli eroi, cui abbiamo già accennato più sopra, si diceva che simboleggiassero i caduti, sia

⁴³George L. Mosse, *Le guerre Mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma, 1990, pag. 81

⁴⁴Ivi. pag. 79

la giovinezza eterna della Germania. Sigfrido era un giovane Apollo, e lo stesso era vero per la Germania.⁴⁵

Ma forse la figura che più si lega al soldato è quella di Gesù Cristo. In una società ormai fortemente laicizzata avviene una riscoperta della religione cristiana, e come già detto, anche in paesi con una netta separazione tra stato e chiesa le linee di demarcazione cominciano a farsi meno nette.

“L’esperienza della morte di massa portò ad un rafforzamento dei temi fondamentali di un cristianesimo familiare e intimo. [...] Il cristianesimo nel suo aspetto di devozione popolare – ossia quanto fede vissuta al di fuori della religione organizzata – offriva il terreno più solido a partire dal quale l’esperienza della morte potesse esser affrontata o trascesa; un terreno più appropriato della cosiddetta teologia della guerra predicata in patria e al fronte. [...] e in questa situazione estrema il risultato fu il trionfo di un cristianesimo non clericale, non ufficiale, di una devozione popolare che scorgeva nella sofferenza la speranza.”⁴⁶

Concetti come redenzione, sacrificio, morte e talvolta la resurrezione sono delle tematiche continuamente presenti nell’immaginario collettivo dei combattenti. L’immagine del Cristo sofferente sulla croce è una metafora perfetta della vita del soldato, il suo dolore è assimilabile a quello di migliaia di soldati nelle trincee, il suo sacrificio per amore è paragonabile al sacrificio di migliaia di uomini per la causa della loro patria o la vita dei loro cari. Nei monumenti commemorativi ai soldati spesso venivano utilizzate sculture come la pietà, sia per utilità in quanto si adattava alle superfici rettangolari di tipo funerario, ma pure per evidenziare l’intimo contatto tra la figura del soldato, la sua sacralità e la similitudine con la figura del Cristo.

“Lo stesso soggetto venne utilizzato da Ruth Schaumann per il suo allestimento del 1929 di una Pietà in pietra, sovvenzionata dalla Lega delle donne cattoliche tedesche e collocata nella cripta della Frauenfriedenskirche a Francoforte. L’iscrizione è di ispirazione schiettamente femminile: “A gloria dei nostri mariti, figli, fratelli, padri, R.I.P”. Qui la metafora era esplicita: nessuna figura di soldato, ma soltanto l’implicita identità figurale tra la sua morte e la passione di Cristo.”⁴⁷

La relazione tra i caduti e la figura di Gesù è chiarissima nella struttura dei cimiteri di guerra, basta

45Ivi. pag. 83

46George L. Mosse, op. cit., pag. 84

47Jay Winter, Op. cit., pag. 130

pensare a “l’apoteosi del Caduto” nella sala d’onore del cimitero di Redipuglia, costruito nel 1938, dove un soldato riposa tra le braccia di Cristo. Similmente avviene nelle cartoline del comitato bavarese delle infermiere volontarie, dove è presente un’illustrazione chiamata “Cristo sulla tomba di un soldato caduto”.

La simbologia cristiana entra quindi a fare in pieno parte della vita sia dei soldati durante la guerra. Si manifesta in diverse forme: dalla continua presenza di simboli che la richiamino, come le cartoline già citate o al commercio di un numero incredibile di oggetti ed immagini a carattere religioso, sino a uno sviluppo inconsueto ed enorme di dicerie, credenze ed invenzioni.

La particolare situazione in cui si combatté la guerra fece sì che rinascesse la tradizione orale e con essa tutto quel sistema di superstizioni e credenze tramandate a voce. Queste spesso venivano elaborate da dati verosimili, a volte venivano costruite attraverso invenzioni letterarie e poi completamente sconvolte, talvolta erano totalmente inventate.

Molte sono quelle con riferimenti religiosi a cominciare dagli angeli di Mons, che si riteneva avessero protetto la ritirata inglese nel 1914. In realtà questo mito era basato su un racconto breve di Machen, che aveva come soggetto gli arcieri inglesi di Angincourt mentre proteggevano i moderni fanti anglosassoni in ritirata. La figura degli arcieri venne gradatamente sostituita a quella degli angeli, creando così un mito di forte richiamo religioso.

Altra storia è quella del soldato canadese fatto prigioniero e per vendetta crocifisso dai tedeschi davanti ai suoi compagni. Circolarono varie versioni di questo diceria, tra cui una che parlava di ben due soldati costretti al supplizio. La portata di questo racconto non è da sottovalutare, divenne in fatti così conosciuta da stimolare lo scultore inglese Derwent Wood nella realizzazione del “Golgota canadese”, una statua di bronzo in cui veniva rappresentato il canadese crocifisso mentre veniva deriso da soldati tedeschi. Esposta nel 1919 destò tali proteste internazionali (in particolare dalla Germania) da essere ritirata dalle mostre ufficiali di arte commemorativa canadesi per i successivi 60 anni. Inoltre questa storia è duplicemente importante sia per il consueto legame con la figura di Gesù sia per richiami ai luoghi presenti nelle retrovie delle trincee.

“Una delle zone caratteristiche più familiari nella regione della Somme era chiamata Valle de Crocifisso da un grande calvario di metallo che vi si ergeva. Ma forse il più famoso era il grande calvario di legno nel cimitero cittadino di Ypres. Era famoso - e miracoloso, secondo alcuni - perché una pallottola inesplosa si era conficcata tra il legno della croce e la figura di Cristo.”⁴⁸

Il mito più conosciuto rimane però quello della vergine dorata e del bambino, ovvero una statua sulla cima della basilica di Albert, in realtà niente di più che “una mediocre statua di metallo dorato

⁴⁸Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 149 e 150

danneggiata per caso e ora fissata in modo così precario al campanile che in qualsiasi momento avrebbe potuto venir giù.⁴⁹ Per chi la vedeva però questa aveva un significato ben differente. Il mito all'inizio sosteneva che chi l'avesse fatta cadere avrebbe vinto la guerra e perciò si spiega l'accanimento nell'abbatterla dell'artiglieria inglese e tedesca. Quando il compito si mostrò più difficile di quanto sembrasse il mito si modificò: chi l'avesse fatta cadere avrebbe perduto la guerra. Alla fine fu abbattuta dagli inglesi nel 1918 quando cedettero il terreno di Albert alle truppe tedesche, nonostante ciò migliaia di uomini videro quella statua e gli dettero i significati più disparati: c'era chi pensava che la vergine avesse deciso di suicidarsi, chi credeva che stesse gettando il figlio sul campo di battaglia, alcuni sostenevano che lo stesse proteggendo da così tanti orrori e chi invece vedeva nella posizione l'immagine dell'afflizione della vergine per così tanti sprechi di vite. La sua particolare e precaria inclinazione con un angolo di 40 gradi, rendevano quasi miracolosa la sua resistenza ai continui bombardamenti, dandogli un ulteriore alone di misticità. In realtà non è tanto importante sapere quale fosse il significato della statua, ma quanto un semplice oggetto metallico fosse divenuto un simbolo per così tanti e così diversi uomini.

Questa storia conferma ancor di più l'esigenza dei soldati al fronte di trovare sollievo attraverso la religione, e di come anche una situazione banale potesse dare adito ad un numero infinito di voci e commenti.

Anche il natale venne vissuto in maniera particolare. Infatti i principi cristiani e la generale considerazione di questa festività come un periodo in cui “ il cuore poteva riempirsi d'amore e di pensieri di pace”⁵⁰, contrastava con il caos della guerra. Quando i soldati tedeschi, francesi, inglesi si misero a festeggiare insieme la sera del 24 dicembre 1914, a scambiarsi regali e addirittura ad organizzare una partita calcio nella terra di nessuno, i comandi generali immediatamente imposero strette regole per evitare la fraternizzazione col nemico e per impedire che un fatto simile si ripettesse in futuro. Effettivamente questa politica ebbe successo e riuscì a ribaltare la concezione del natale nel primo anno di guerra: da un momento per rivivere e rivalutare il concetto di pace anche nei confronti degli avversari, divenne un modo per vedere il natale come immagine della redenzione attraverso la sofferenza. La guerra diventò una necessità per raggiungere la pacificazione e “per creare un mondo purificato”⁵¹

Questa utilizzazione del cristianesimo non ebbe la capacità di fare granché per salvare la vita dei soldati, ma permetteva di alleviare i loro tormenti, di fargli accettare più pacificamente la morte, spesso illudendoli nel pensare che forse non era del tutto inutile finire la vita in tale maniera. La

49Ivi, pag. 166

50George L. Mosse, op. cit., pag. 87

51Ibidem

religione permetteva l'accettazione della sofferenza, vista come un mezzo per raggiungere un fine superiore. Perire in combattimento inoltre non rappresentava la fine di tutto ma semplicemente l'inizio di qualcosa di nuovo, nella sicurezza che dopo la morte ci fosse la vita eterna.

“L'attesa di una vita eterna e piena – la continuazione di una missione patriottica – parve non soltanto trascendere la morte, ma anche ispirare la vita prima della morte.”⁵²

A queste credenze più famose si aggiungono tutta una serie di atti scaramantici spesso legati a una religiosità contadina in cui si mischiavano riti pagani e atti di superstizione: russi, italiani e francesi furono tra i più fantasiosi nel creare amuleti, spesso con immagini religiose o con santi protettori. Molti soldati italiani ad esempio portavano in tre tasche diverse un foglietto con scritto il nome di Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, gli abruzzesi erano soliti portare sempre con loro un sacchetto con la terra del proprio paese oppure della polvere prelevata da qualche santuario. Gli inglesi invece, forse anche per la loro religione meno propensa a venerare iconografie, erano più restii a usare il simbolismo religioso, ma ugualmente avevano sviluppato numerosi atti scaramantici. Tanti inoltre sono i racconti di guerra in cui si parla di bestemmiatori o atei, che nel maledire Dio furono immediatamente puniti da un colpo vagante. Molti altri, più semplicemente, credevano che il destino guidasse la loro sopravvivenza.

“In tanti appunti autobiografici e in tante lettere scritte da combattenti si ritrova questo senso dell'arcano, di un qualcosa che decideva la loro sopravvivenza. Molti sostenevano, a volte pubblicamente, il formidabile paradosso di credere nella propria invulnerabilità e, al tempo stesso, nella forza del destino di decidere se la pallottola di un cecchino recava inciso “il loro nome.”⁵³

L'evento di Fatima nel 1917 inoltre accelerò ancora di più il culto della Madonna, di cui i soldati si erano già distinti per la fantasia nel ricollegare la sua azione a fatti e casi particolari della guerra. Ad esempio un soldato tedesco sosteneva che il suo esercito era stavo vicinissimo a conquistare Parigi proprio grazie all'influenza della Vergine, e quando questo sostegno si bloccò, automaticamente anche la marcia tedesca si arrestò.

La necessità di una simbologia non è però necessaria unicamente per gli individui al fronte, ma anzi la sua forza si rivela ancora maggiore alla fine del conflitto nel momento in cui bisogna ricordare i caduti. E' proprio allora che l'immaginario simbolico cristiano emerge ancor più limpidamente.

⁵²Ivi, pag. 87

⁵³Jay Winter, Lutto e memoria, pag. 96

Ed è proprio attraverso l'uso strumentale dei caduti che si rafforza il consenso intorno alle necessità della guerra e alla sopportazione delle sofferenze ad esso annesse.

I defunti diventano dei martiri, sono lo spirito della redenzione nazionale, "è dalla loro morte che muoverò il risanamento del Volk"⁵⁴, ad essi si rivolge la stessa nazione per risolvere i propri problemi, per salvaguardare il loro sacrificio e i valori riscoperti attraverso la guerra. I caduti rappresentano un duplice esempio: da una parte sono l'immagine del cittadino modello, dall'altra sono la rappresentazione dei nuovi valori nati con la guerra.

"I martiri vennero invocati riguardo ad ogni specie di desideri (si pensi ai soldati caduti di Flex che si disse salvarono una madre e il suo bambino dall'annegamento). Il registro dei caduti dei Vigili del Fuoco di Vestfalia, per esempio, faceva appello ai caduti perché ripristinassero l'individualismo contro la società di massa."⁵⁵

I caduti però non adempivano ai loro obblighi come individui singoli quanto come una comunità di soldati, diventando parte integrante del cameratismo dei vivi. Questo messaggio è talmente forte da essere rappresentato persino attraverso la nascente cinematografia: il film *J'accuse* di Abel Gance è incentrato sul sogno di un poeta-soldato in cui i caduti risorgono dalle loro tombe e guardano con disgusto la società arrivista, meschina e superficiale a cui hanno sacrificato la loro vita. La vista dei soldati risorti è talmente terrificante per i cittadini, da promettere ai caduti di tornare sulla retta via. Riescono così a convincerli tanto da indurli a tornare nel mondo dei morti.

I concetti espressi nel film non rimarranno fine a se stessi, ma verranno rappresentati da altri autori dell'epoca dando avvio ad una sorta di filone cinematografico nell'immediato dopoguerra.

La superstizione, la formazione di miti, e la riscoperta religiosa erano favoriti dagli strati sociali. Infatti si avevano molti vantaggi nel far sì che si propagandassero certe storie, per il militare in quanto questo distraeva dalla realtà dei fatti e inoltre permetteva di avere una truppa più docile e sottomessa ai macelli a cui era sottoposta, per i politici in quanto grazie alle motivazioni religiose, patriottiche e demagogiche, che confluivano spesso nel più generale compito di crociata e preservazione della civiltà, si poteva acquistare quell'unità nazionale necessaria per sostenere gli sforzi della guerra.

VII. Cimiteri di guerra

⁵⁴George L. Mosse, op. cit., pag. 88

⁵⁵Ivi pag. 89

“Commemorare era un gesto politico: non poteva essere un atto neutrale, e i monumenti ai caduti si fecero portatori di messaggi politici sin dai primi giorni di guerra.”⁵⁶

La necessità di costruire dei cimiteri di guerra in cui far riposare i soldati caduti si presentò già dal primo anno di guerra come una necessità, entro il 1915 vennero approvate leggi per la creazione di cimiteri di guerra e la raccolta dei caduti nei campi di battaglia. In Francia accadde ciò per i cimiteri nel 1914 e per la raccolta invece nel 1915, similmente accadde lo stesso per l’Inghilterra, mentre la Germania istituì delle speciali unità dette “Graberoffiziere” (ufficiali incaricati delle tombe) che avevano come compito quello di riunire le tombe individuali e curarne lo stato. Nel 1915 venne approvata una legge in cui si disponeva di riunire le varie tombe, disperse nei luoghi degli scontri, in grandi cimiteri. Contemporaneamente tutti i paesi belligeranti istituivano unità per raccogliere i caduti e accudire le loro tombe, evento straordinario considerato le passate esperienze di guerra. In realtà i progetti per la costruzione dei cimiteri furono avviati solo alla fine della guerra, anche se l’idea base di mantenere uno schema simbolico fu data proprio in questo periodo.

La scelta delle organizzazioni incaricate della costruzione e della manutenzione dei cimiteri di guerra fu differente da paese, anche se fu sempre lo stato ad incaricarsi della loro creazione. In Francia vennero affidate tutte le questioni al “segretario di stato per i reduci dal fronte e alle vittime di guerra”, in Inghilterra venne affidato questo compito alla War Graves Commission, la quale aveva una maggiore autonomia. Per i paesi sconfitti la questione fu più difficile vista la difficilissima situazione economica in cui si trovavano e le durissime clausole di pace firmate, per questo furono generalmente le associazioni private a provvedere a questo compito.

In realtà il ruolo delle associazioni private e statali, soprattutto per quelle nazioni che avevano combattuto in territorio nemico e non nel proprio, era marginale, in quanto il trattato di Versailles obbligava gli stati a prendersi cura dei soldati caduti nel loro territorio anche se erano avversari, unicamente la costruzione e progettazione era lasciata alla nazione dei caduti. Questa clausola fu rispettata a pieno dai francesi, e solo nel 1966 (alla scadenza del trattato) la gestione dei cimiteri (della prima e seconda guerra mondiale) passò in mano tedesca.

Tutti i cimiteri mantenevano una struttura di costruzione e un simbolismo simile in qualsiasi parte del mondo, ma i precursori del modello furono indubbiamente gli inglesi. L’analisi del cimitero di Vlamertinghe permette di avere un’idea generale di come fossero ideati. Questo presenta al centro due monumenti: una è un’enorme croce detta del sacrificio con “una spada nuda sovrastante il centro della croce”⁵⁷ dal significato indeterminato, ma che essendo parallela alla pietra della

⁵⁶Jay Winter, op cit., pag. 122

⁵⁷George L. Mosse, pag. 93

rimembranza (molto simile e tagliata come un altare), esprimeva una forte valenza religiosa. E' da notare la contrapposizione tra le idee di commemorazione dei due monumenti: il primo infatti fu realizzato da Blomfield, un architetto abbastanza tradizionalista che spesso utilizzava immagini con rimandi religiosi, mentre la pietra fu ideata da Luytans, un artista fortemente contrario alla "grettezza parrocchiale del simbolismo cristiano"⁵⁸, e che vedeva invece "nei rapporti matematici un linguaggio atto ad esprimere sia idee architettoniche sia credenze religiose di un genere non convenzionale".⁵⁹

La frase scritta sull'altare, redatta dallo stesso Kipling, era una delle più utilizzate incisioni nelle varie tombe di guerra: "Il loro nome vive per l'eternità". Questa semplice frase esprimeva un altro tema fondamentale della monumentalistica di guerra: il sacrificio di tanti uomini non è stato vano, e anzi, la società gli è debitrice e loro continuano a vivere attraverso il loro esempio.

A questo concetto è collegata anche la visione dei caduti non tanto come una serie di individui ma come un gruppo compatto, una sorta di metafora del cameratismo di guerra e che fu sapientemente rappresentato attraverso la regolarità, la uniformità nella disposizione delle tombe e delle lapidi, in cui era permesso ai familiari di apporre una dedica. Le lapidi inoltre non erano divise a seconda dei gradi militari, ma messe secondo un ordine che non guardava in faccia alle differenze sociali: la morte era democratizzatrice.

Altra caratteristica è il contrasto tra i materiali locali usati e i tipi di piante utilizzati per adornare il cimitero. Per i primi erano scelti materiali del luogo il più resistenti possibili al corso del tempo, per quanto riguarda la decorazione invece venivano utilizzati tipi di fiori e di vegetazione tipicamente inglesi o provenienti da ogni angolo del Commonwealth, al fine di creare un piccolo mondo anglosassone all'interno di un paese straniero.

"Permanence and uniformity were the two most important principles guiding the creation of the battlefield cemeteries."⁶⁰

Cioè rappresentava in pieno la politica inglese di isolamento e di immutabilità agli eventi e che era stata un caposaldo di tutta la politica vittoriana, ma voleva anche far sì che i morti potessero "sentirsi" vicino a casa.

58Jay Winter, op. cit., pag. 149

59Ivi, pag. 145

60Joanna Scutts, *Battlefield Cemeteries, Pilgrimage and Literature after the First World War: The Burial of the Dead*, *English Literature in transition 1880-1920* vol. 52, n.4 2009, pag. 389

“I simboli cristiani, e una natura arcadica, dominarono i cimiteri di tutte le nazioni, insieme con l’uniformità delle tombe che ricordava il cameratismo del tempo di guerra.”⁶¹

Invece era il concetto di cameratismo a caratterizzare la struttura dei cimiteri tedeschi, i quali si differenziavano da tutti gli altri. Il punto focale del monumento non era tanto l’altare e la croce, che infatti spesso erano in una posizione defilata e non centrale come in quelli inglesi, quanto l’insieme delle tombe dei soldati stessi. Non esistevano inoltre le iscrizioni e le dediche dei familiari sulle tombe dei caduti, ma questi venivano rappresentati unicamente con una croce di ferro oppure di pietra. Addirittura non era possibile piantare alcun tipo di fiore sotto la lapide, ma venivano disposte apposite sezioni in cui i visitatori potevano farlo.

Tutta questa uniformità, questa rigidità nel definire precedentemente le regole con cui definire la disposizione delle tombe era una necessità del centralismo simbolico del cameratismo, ma anche in una visione di disagio per quanto riguarda le tombe individuali.

“Il cameratismo del tempo di guerra era dunque un simbolo dominante dei cimiteri militari tedeschi, e le tombe individuali dovevano essere quanto più discrete possibili.”⁶²

Questa visione del cimitero come posto collettivo piuttosto che individuale era spesso estremizzato: alcuni cimiteri consistevano semplicemente in una serie di grandi croci, che richiamavano sia il simbolo cristiano sia la massima onorificenza militare dell’esercito tedesco. Non esistevano tombe individuali e l’unico modo per identificare i caduti era data dall’iscrizione sul muro o su una colonna dei nomi dei soldati presenti.

Ancora più significativo è l’esempio dei Totenburgen, in cui il cameratismo viene espresso all’estremo insieme alla predominanza dello stato sull’individuo. Queste consistono in robuste fortezze con al centro uno spazio libero e al cui centro vi era una roccia o un altare patriottico. Le salme dei caduti erano seppellite in una tomba comune in una cripta sottostante al monumento, e il nome dei soldati presenti era leggibile attraverso delle targhe fissate alla pareti.

La vera invenzione tedesca fu però quella dei boschi degli eroi, gli Heldenhain, ovvero dei cimiteri militari surrogatori immersi nella natura. La loro importanza è fortemente legata al rapporto tra il nazionalismo tedesco e la natura. Dopo una guerra che era stata catastrofica alla fine della tecnologia, ma che era anche stata capace di distruggere imperi secolari, la natura rappresentava l’immagine dell’immutabilità dei tempi, essendo però allo stesso tempo capace di rinnovarsi e

⁶¹George L. Mosse, op. cit., pag. 84

⁶²Ivi, pag. 95

rimane se stessa. L'uso di un elemento naturale inoltre permetteva di far perdere importanza al fatto che la nazione fosse stata sconfitta.

La funzione delle tombe era svolta dall'albero, generalmente di quercia in quanto simbolo dello spirito tedesco, disposti in modo da avere uno spazio vuoto al centro in cui fosse presente una pietra o un masso, simbolo della potenza primeva (Urkraft). Questa pietra assomigliava a quella della rimembranza inglese, ma a sua differenza non aveva una forma ben definita e spesso era lasciata allo stato grezzo. Anche il richiamo religioso non era presente, in quanto non essendo tagliata non appariva affatto simile ad un altare. Più che invocare un potere cristiano o religioso, gli Heldenhain invocavano un potere più antico: quello della natura. L'immedesimazione con l'ambiente era tale che, nonostante l'uso di recinzioni, era bandito l'uso di materiali estranei o di immagini moderne: il tutto si doveva confondere il più possibile con lo spazio circostante.

Il bosco degli eroi e il parco della rimembranza italiano furono tipici in Italia e Germania, mentre non rappresentarono mai una seria alternativa ai cimiteri comuni per quanto riguarda gli altri paesi. E' però strano notare come proprio per questi due paesi le necessità della commemorazione rimasero costanti quasi fino all'inizio della seconda guerra mondiale e anzi come alcuni dei monumenti più rappresentativi dei caduti italiani e tedeschi fossero stati eretti anche a distanza di vent'anni dalla fine della grande guerra.

VII. Il Milite Ignoto

Nonostante l'enorme numero di monumenti costruiti durante la guerra e soprattutto subito dopo la fine di essa, il Milite Ignoto rimane la forma di commemorazione ai caduti più rappresentativa (e caratteristica) della prima guerra mondiale. Si può anzi dire che fu una delle maggiori invenzioni prodotta dalla guerra. Il monumento e soprattutto i complessi rituali con cui viene inumata la salma del soldato senza nome, rappresentano il massimo risultato raggiunto nel tentativo di ricordare pubblicamente e politicamente gli uomini caduti durante il conflitto.

L'idea si sviluppò contemporaneamente sia in Francia che in Inghilterra, seguita da tutte le potenze belligeranti, sia vincitrici che sconfitte. Per far capire l'importanza simbolica del Milite Ignoto, basti pensare che ancora nel 1992 l'Australia, appena indipendente, richiese di poter riesumare il corpo di un proprio soldato, che fino allora riposava nei comuni cimiteri del Commonwealth in Francia, per poterlo collocare nell'Australian Memorial.

“La cura con cui questo soldato fu scelto, la pompa gigantesca con cui fu trasportato in patria, la stessa cerimonia della sepoltura: tutto testimonia la potenza del culto dei caduti alla fine della guerra. La rapida diffusione di queste tombe in tutte le nazioni che avevano partecipato al conflitto

illustra ulteriormente l'attrattività esercitata dal culto dei caduti alla fine della guerra.⁶³

Ogni paese istituì una giornata in cui ricordare i caduti, e proprio in quelle giornate si collocò il rituale del ricordo ai caduti. Nel 1919 in Francia la commemorazione durò due giorni: si festeggiava la vittoria, ma il peso dei caduti rimaneva costantemente presente. Nella notte tra il 13 e il 14 luglio i francesi vegliarono di fronte al cenotafio, una scultura simile ad una tomba ma senza la presenza di un corpo, il quale rievocava fortemente la situazione di perdita e di vuoto data dalla morte di così tanti uomini. Il 14 sfilò l'esercito ma, nonostante le felicitazioni per la vittoria, il lutto rimase in primo piano. Proprio per questo in testa al corteo militare sfilarono mille mutilati di guerra in memoria delle migliaia di invalidi francesi.

“La morte si aggirava cupa sulla vittoria, e lo provano quelle centinaia di migliaia di persone colpite dal lutto, che scelsero di passare in silenzio, o in lacrime, davanti al cenotafio.”⁶⁴

Lo stesso accadde a Londra il 19 luglio. La cosiddetta “Parata della Vittoria” si svolse nel medesimo modo della versione francese. Migliaia di persone si strinsero nel ricordo della guerra intorno al cenotafio di Whitehall, all'inizio un monumento temporaneo ma che ben presto divenne uno dei luoghi più popolari della città.

Queste celebrazioni erano però solo il preambolo di ciò che sarebbe stato il Milite Ignoto. Infatti nonostante il grande seguito di gente e di successo ottenute da questi eventi l'unione politica e sociale nata dalla guerra ricominciò ad emergere in piccole e grandi discussioni su come commemorare i caduti, ma anche su questioni più prettamente politiche. In questa situazione unicamente il monumento all'ignoto riuscì a ricomporre le divergenze e unire le opinioni di tutti. Avviata nel 1920 a Parigi e a Londra questo tipo di commemorazione si sviluppò velocemente in tutte le capitali europee, e da Roma a Varsavia, sino a Praga e Belgrado. Anzi proprio nelle capitali delle nazioni appena nate la funzione di questo monumento fu molto importante, appunto perché l'indipendenza nasceva dal sacrificio fatto nella grande guerra.

In sostanza in un luogo solitamente con forte richiami storici oppure costruito per l'occasione veniva sepolto il corpo di un soldato senza nome, scelto in genere da reduce (mentre in Italia la scelta fu fatta dalla madre di un caduto), rappresentativo in quanto tale di ogni soldato morto per la propria patria. Ed è proprio questa incertezza sull'identità dell'uomo sepolto, ma pure sul grado militare, sull'ideale politico o sulla fede religiosa a riunire tutti i gruppi sociali, rendendo il dolore

⁶³Ivi, pag. 104

⁶⁴Audoin-Rouzeau e Becker, op. cit., pag. 181

collettivo e universale.

“Benché i cattolici fossero certamente maggioritari in Francia, chi poteva affermare che quel soldato non fosse protestante, ateo o ebreo? Era stato in ogni caso un pastore protestante a presagire, già nel 1915, il destino: “Gesù Cristo – preconizzò – avrà l’ultima parola. Egli passerà sotto l’arco di trionfo dei nuovi tempi insieme con l’umanità umanizzata”. E furono i versi di un rabbino a esaltare il fervore repubblicano messianico legato al lutto.”⁶⁵

Ogni paese aveva delle caratteristiche particolari nella commemorazione. Quella francese non aveva dimenticato la sconfitta contro la Germania nel 1870 e infatti il cuore dello statista Leon Gambetta fu rimosso dal Panteon e collocato di fronte alla bara del milite. Anche il luogo in cui fu collocato il defunto ebbe una particolare valenza in quanto fu posto in un catafalco sotto a l’arco di trionfo all’Etoile, luogo per eccellenza nel festeggiare le vittorie militari francesi, ma precedentemente riservato solo alla celebrazione dei generali.

In Italia invece il monumento per il milite fu chiamato, con evidente richiamo patriottico, “Altare della Patria” e fu situato all’interno del Vittoriano, costruito vent’anni prima per celebrare Vittorio Emanuele II e l’unità d’Italia. In qualche modo esso legava il percorso risorgimentale dell’unità del paese al sacrificio compiuto durante la guerra. A differenza di Inghilterra e Francia, l’Altare della Patria aveva al suo interno forti richiami religiosi.

“Il Milite Ignoto italiano fu circondato da quei temi classici e cristiani che avevano accompagnato fin dai suoi inizi il culto dei caduti.”⁶⁶

Il milite britannico fu invece sepolto nell’Abbazia di Westminster, la quale però era talmente carica di richiami alla storia inglese da non essere in grado di divenire il monumento centrale nel ricordo dei caduti né di avere la forza evocativa di quello francese e italiano. Forse per questo il cenotafio di Whitehall divenne il reale luogo di culto per migliaia di inglesi e il loro luogo di ricordo prediletto. Nonostante ciò la cerimonia, come negli altri paesi, fu particolarmente elaborata e riempita di richiami storici: la bara fu portata attraverso il canale della Manica dal Cacciatorpediniere francese Verdun, il legno utilizzato fu preso da un albero di Hampton Court (importante luogo storico inglese) sopra la bara furono posti un elmetto, un cinturone color khaki e una spada: tutti oggetti dal forte richiamo simbolico.

⁶⁵Ivi, pag. 183

⁶⁶George L. Mosse, op. cit., pag. 107

Le difficoltà politiche si manifestarono nei paesi sconfitti anche nel trovare un luogo di riposo per i propri soldati. In questo senso la Germania ne è un esempio lampante. La debolezza del governo di Weimar si manifestò appunto nell'incapacità di creare un luogo di culto nazionale e pienamente riconosciuto da tutta la popolazione. Nonostante varie bozze e progetti alla fine il potere centrale non fu in grado di realizzare un monumento riconosciuto da tutti i Länder della repubblica. Vennero eretti invece delle costruzioni regionali come la tomba del milite ignoto a Monaco, costruita su imitazione dei sepolcri dei cavalieri e dei principi imperiali medievali.

Né il monumento a Tannenberg inaugurato nel 1927, né la Neue Wache a Berlino si prestarono a questo compito. Il primo perché era stato costruito per celebrare la vittoria di Hindenburg, e quindi destinato ad onorare il generale, piuttosto che per commemorare i caduti. La seconda invece perché era una caserma militare settecentesca posta al centro della città dove fu collocata una tomba vuota con richiami classici e cristiani. Pur riprendendo elementi simili a quella degli altri monumenti come la centralità della struttura, non fu ugualmente in grado di imporsi come monumento di commemorazione nazionale. Questo per due motivi: il primo l'inaugurazione tardiva, avvenuta nel 1931, dieci anni dopo rispetto agli altri monumenti nel continente, la seconda perché, come già detto, le forme di commemorazione immerse nella natura erano più consone e rappresentative dello spirito tedesco. Anche per questo posti come il Kyffhauser, eretto nel 1896, rimanevano i luoghi di pellegrinaggio preferiti dai cittadini tedeschi.

“Ma al culto tedesco dei morti in guerra mancava quel centro che l'Inghilterra e la Francia possedevano rispettivamente nel Cenotafio e nell'Arc de Triomphe. In Germania, l'acuita coscienza nazionale legata al culto dispiegò piuttosto in una varietà di monumenti ai caduti o di cerimonie rituali.”⁶⁷

VIII. Monumenti

La commemorazione non avveniva solo grazie a rituali collettivi o attraverso grandi monumenti nazionali ma spesso, anzi quasi sempre, riguardava un mondo più intimo, individuale e familiare. Spesso i monumenti erano dei piccoli altarini, talvolta i più agiati facevano costruire statue o cappelle in onore dei propri cari, ma indipendentemente dalla ricchezza di chi elaborava il lutto, l'averne un'immagine o un oggetto attraverso cui contattare il proprio caro era un'esigenza comune a tutti. Il numero di tali forme di commemorazione era enorme, un singolo soldato caduto veniva ricordato non solo nella propria tomba, ma nei monumenti cittadini, nel luogo di lavoro e spesso,

⁶⁷Ivi, pag. 109

come accadeva in Italia, nelle aule delle scuole.

“Occorre moltiplicare le cifre relative ai monumenti propriamente detti – trentaseimila comuni francesi, per esempio, ne ebbero uno proprio – almeno quattro o cinque volte se si vuole dare un’idea della tensione commemorativa degli anni Venti: ciascun morto ha diritto ad avere il proprio nome inciso pubblicamente nel suo comune ma anche nel suo luogo di lavoro, nella sua scuola, nella sua parrocchia... E le stanze di milioni di case si trasformano in piccoli altari familiari dove si espongono fotografie e ricordi.”⁶⁸

Ciò creò un tipo di commercio enorme, che marmisti, architetti, artigiani e imprese funebri sfruttarono cinicamente per arricchirsi come mai era successo.

In questo senso la produzione in serie di pietre tombali, di croci, anche di statue divenne una consuetudine consolidata e permise a molta gente di poter avere un’immagine per ricordare, ma anche solo per onorare il valore e il sacrificio del proprio caro.

“La battaglia contro la produzione di massa era parte di un conflitto sempre risorgente tra sacro e profano. Il culto dei caduti apparteneva ovviamente alla sfera del sacro, e bisognava proteggerlo dal processo di banalizzazione che andava impadronendosi di numerosi manufatti e simboli della guerra.”⁶⁹

Proseguì così il conflitto tra sacro e profano, già caratteristico di tutta la guerra ma particolarmente importante nella commemorazione dei caduti: la costruzione di forme uguali infatti era vista come una profanazione e una violazione del rispetto dovuto ai caduti. L’unicità di quella persona non poteva essere rappresentata attraverso un oggetto comune e standardizzato, il culto dei caduti non si poteva esprimere semplicemente scegliendo una statua o un ornamento all’interno di uno dei numerosi cataloghi delle imprese funebri. Solo la mano di uno scalpello, di un marmista o di un artigiano era in grado di creare quell’unicità necessaria per rendere onore alla sua memoria. Le forme più utilizzate per la commemorazione sono croci di guerra, palme, piccole statue, talvolta immagini del soldato, un altro metodo, forse quello più usato, era dato dalle iscrizioni sulle tombe dei soldati morti.

“Le iscrizioni più ricorrenti sono: “enfants”, “they answered the call”, “morts”, “héros”, “caduti per

⁶⁸Audoin-Rouzeau e Becker, op. cit., pag. 174

⁶⁹George L. Mosse, op. cit., pag. 101

la patria”, “guerre”, “Fallen Heroes”, “1914-1918”, “devoir”, “sacrifice”, “martyrs”, “mémoire”. In tutti i paesi è assai spesso la retorica della “High Diction” – con l’onnipresente “Dulce et decorum est patria mori” di Orazio a dettare la scelta delle parole.⁷⁰

Nonostante la violenza della guerra rari sono i monumenti a carattere pacifista (giusto una decina in tutta la Francia) e in genere talmente anonimi da confondersi con gli altri, soprattutto perché la forma di protesta si limitava a iscrizioni come: “Maledetta sia la guerra”. Ma sono presente anche alcune statue che raffigurano un soldato morente privo di braccia e con gli occhi bendati, o ancora una madre, non passiva, ma adirata e che punta il dito contro il mondo mentre piange il cadavere del figlio. In Germania invece non esistono motivi di questo tipo, essi erano troppo distanti dal proposito di rigenerare la nazione sconfitta.

In Italia la forte protesta fatta nei confronti della guerra dal PSI (l’unico partito socialista europeo a non divenire mai favorevole alle ostilità) produsse una serie di monumenti e in particolare di targhe commemorative in cui si esprimeva una forte protesta non solo sulla guerra, ma pure su una classe politica avida e in preda a continue rivalità. In provincia di Mantova, a Gazuolo una scritta su una targa commemorativa maledice tutti quelli che avevano ben voluto e fatto fare la guerra.

Queste forme di protesta ebbero però una vita ridotta in quanto l’ascesa del fascismo portò il partito ad avere un monopolio nella commemorazione imponendo una retorica patriottica e tradizionalista. Già prima della presa del potere di Mussolini però le spedizioni punitive nei confronti di monumenti critici alla guerra furono numerose portando a scontri e a diversi morti, come nel 1922 a Muggio, in provincia di Milano, dove un invalido di guerra socialista fu ucciso dopo avere difeso una placca pacifista.⁷¹

Avvenne invece una forte riscoperta della storia antica e, come già detto, dei temi classici. Particolarmente usati sono le decorazioni con temi medievali (come accade nel monumento al milite ignoto a Monaco), e la riscoperta della sua mitologia come le figure di San Giorgio, indistintamente usata da tedeschi o inglesi, in cui spesso il drago era trasfigurato a immagine nemica. Nei bassorilievi dei monumenti venivano riprese immagini classiche soprattutto per riprendere ideali di virilità, tranquillità e forza. Talvolta riprendevano immagini greche, talvolta scavavano nella storia antica del paese come in Germania con l’uso della figura dell’eroe Arminio.

“Anche sui monumenti conformi alla tradizione classica, il più delle volte i soldati erano vestiti di tutto punto; ma talvolta erano invece la copia diretta di modelli greci: guerrieri nudi in cui

⁷⁰Audoin-Rouzeau e Becker, op. cit., pag. 175

⁷¹Oliver Janz, *Entre deuil et triomphe: le culte politique des morts en Italie après la Première Guerre mondiale*. Pubblicato in Jost Duellfer, *Der verlorene Frieden. Politik un Kriegskultur nach 1918*, Essen, 2002

s'incarnava una tipologia senza tempo.⁷²

Il tentativo di raffigurare i soldati come virili, tranquilli, e pacati rappresentava uno delle tante modalità per rasserenare chi era stato colpito dal lutto e allo stesso tempo creare l'ideale di un cittadino valoroso. Questo richiamo alla virilità è presente in tutta la commemorazione di guerra e spesso avviene anche solamente attraverso ad alcuni simboli: esemplificativo per tutti è quello della spada. Attraverso questa figura e l'implicita associazione mentale a dei guerrieri nell'atto di combattere si esplicano tutte quelle che sono le caratteristiche principali di un soldato: valore, eroismo, onore, sacrificio, forza, e coraggio. Queste sono anche i canoni a cui tutte le potenze europee si ispirano per la rigenerazione dei propri cittadini.

Ma sotto a questo simbolo si nasconde un ulteriore significato. La spada rappresenta un tipo di combattimento corpo a corpo, in cui si conosce il volto del proprio carnefice e si hanno le stesse possibilità di morire. Un combattimento quindi tra uomini di valore, tutto il contrario di quello che succede nella grande guerra dove un tiro anonimo di cecchino o una scheggia di artiglieria aveva posto fine alla vita di tantissimi soldati.

“Ovunque, il culto dei morti in guerra si collegò all'auto rappresentazione della nazione. Per proiettare la sua immagine, la religione civica del nazionalismo utilizzò temi classici e cristiani, insieme con il paesaggio indigeno. Né il simbolismo della giovinezza muta in maniera rilevante dall'una all'altra nazione dell'Europa centrale e occidentale. V'erano variante nelle espressioni ma fondamentalmente il quadro di riferimento era il medesimo.”⁷³

IX. Considerazioni Finali

L'elevatissimo numero di caduti sui campi di battaglia (quasi nove milioni di uomini) a causa di ferite o malattia sia tra i soldati che tra i civili, lo shock emotivo e fisico subito da centinaia di migliaia di persone nel corso di una guerra non lasciò la società mondiale, e in particolare quella europea, senza conseguenze.

Conseguenze in primo luogo fisiche, sia per quanto riguarda il numero di soldati morti in combattimento, in gran parte uomini nel pieno della propria maturità fisica, ma anche riguardo ai

⁷²George L. Mosse, op. cit., pag.113

⁷³Ivi, pag. 117

sopravvissuti, rimasti spesso mutilati oppure con forti traumi psichici che li accompagnarono per il resto della vita. Il numero altissimo di giovani che andò a combattere, spinto da ideali raramente realizzati durante la guerra, o videro spezzata la loro vita troppo prematuramente, o videro disillusi completamente i propri propositi iniziali andando a formare la cosiddetta “gioventù perduta”. I ragazzi superstiti inoltre vennero forgiati in un mondo, quello marziale e violento della guerra, che ben poco aveva a che vedere con il mondo civile e borghese nel quale si sarebbero dovuti reintegrare alla sua fine, portandoli a sentirsi completamente estraniati dal mondo civile. In realtà questo senso di alienazione era comune a tutti i reduci, tanto da far sì che si formassero numerosi gruppi di ex combattenti spesso con l'unico scopo di mantenere lo spirito cameratistico della trincea oppure per poter parlare con qualcuno che avesse vissuto le stesse esperienze e provasse la stessa sofferenza. Talvolta gruppi di ex soldati, come gli arditi, erano inquadrati in gruppi paramilitari basati su una comune convinzione politica; ne è esemplificativo il caso italiano, in cui gli scontri portarono ai tumulti negli anni successivi all'armistizio e si conclusero con l'ascesa del fascismo al potere, il quale sfruttò sapientemente la rabbia dei reduci e le problematiche emerse nel paese alla fine della guerra. In realtà però la preparazione militare, la rabbia, e il vago orientamento politico dei soldati si rivelò fallimentare, in genere i soldati non furono dei grandi rivoluzionari in quanto non combattevano per un ben preciso ideale, ma si lasciavano andare a gesti di odio isolati e spesso irrazionali verso la società che l'aveva mandato a combattere.

Le conseguenze della guerra si possono però estendere anche alla distruzione di larghe fette di territorio, in particolare francese, nei luoghi dove si svolsero gli scontri, fino ai profughi di guerra umiliati e maltrattati dai conquistatori, dai civili che subirono la violenza delle invasioni sin dai primi giorni di guerra, alle famiglie e del loro trauma psicologico nel rincontrare una persona fortemente cambiata dalla guerra o, nella peggiore delle ipotesi, nell'affrontare il dolore della loro perdita.

Viste le conseguenze così ampie e diversificate il lutto si pone come uno dei fattori fondamentali di cambiamento apportati nella società.

Per lutto s'intende quel sentimento di sofferenza dato dalla perdita di una persona cara, ma che non deve essere considerato unicamente presente in quello individuale o riguardante una ristretta cerchia di parenti prossimi (figli, genitori e fratelli), ma ad un gruppo di persone notevolmente più numeroso e che ricomprende anche nonni, zii, amici, camerati. Il trauma fu forte in tutte questi “circoli” di parentela e solo analizzandolo il lutto in questa maniera è capibile la grandezza della sofferenza causata dalla guerra e il suo impatto nella società. Si può ben analizzare così come gran parte della popolazione delle potenze belligeranti avesse subito più o meno direttamente un lutto. La vastità delle perdite portò ad estendere il lutto non solo ad una grande parte della popolazione, ma anche per un periodo di tempo lunghissimo. Se si tende a superare la perdita di una persona cara

nel giro di un anno, ciò non accadde per il lutto di guerra: il contatto con la sofferenza di un numero così ampio di persone e soprattutto il suo continuo riemergere a causa delle costanti commemorazioni private o pubbliche, faceva sì che il dolore della perdita rimanesse costante e sempre vivido, spesso anche decenni dopo la morte del parente.

Per molti inoltre il lutto non si fermò alla perdita di una persona: il gran numero di invalidi spesso incapaci di condurre una vita autonoma rimanevano come un promemoria costante dell'orrore della guerra, e la loro morte, spesso avvenuta anni dopo la fine della guerra, amplificava nel tempo la durata del dolore del lutto.

La necessità di trovare delle forme di commemorazioni era diventato un bisogno fondamentale: in un primo momento si rappresentò attraverso la volontà dei familiari in lutto nel recuperare notizie, informazioni, e nello spostare vicino casa o visitare la tomba del proprio caro, in seguito divenne una necessità politica e un fattore collettivo. Lo stato, ma spesso e volentieri anche organizzazioni private, si fecero carico delle necessità di chi aveva subito un lutto, sia attraverso un aiuto puramente materiale e basato su sovvenzioni, aiuti agli orfani e alla vedove, sia per la parte spirituale con la costruzione di monumenti al fine di creare dei luoghi di commemorazione utili a tutta la comunità.

In realtà questa era un'esigenza più politica che umanitaria e l'uso della costruzione di cimiteri, di manifestazioni collettive, e dei monumenti aveva come scopo principale quello di mantenere unito il paese come lo era stato in guerra, perciò in breve l'edificazione dei monumenti ai caduti divenne un monopolio statale. L'eredità di morte, di delusione e la formazione di nuove esigenze sociali da parte dei reduci e dei loro familiari aveva scatenato in tutto il continente, con varia intensità, forti proteste sociali in cui lo spettro di una rivoluzione socialista era sempre dietro l'angolo e aveva come esempio la rivoluzione bolscevica nell'ormai ex impero russo. Le difficoltà finanziarie connesse alla guerra rendevano peraltro problematica la disponibilità politica ad accettare le pretese, soprattutto economiche, dei cittadini, pur se si rivelavano legittime visto l'immenso sforzo fatto dalla popolazione durante la guerra.

La commemorazione e l'unione tramite il comune dolore del lutto permetteva però di riunire il paese sotto la comune bandiera nazionale. I simboli usati nella decorazione dei monumenti, la struttura usata nella costruzione dei cimiteri militari e la ritualistica nel ricordare i caduti rappresentavano quindi degli elementi fondamentali e andarono a formare una religione civile in tutti gli stati europei, pur se essa si caratterizzava in forme singolari per ogni nazione.

Di particolare effetto fu il rito della sepoltura del milite ignoto, una delle poche reali invenzioni della guerra e l'unico monumento che riunì in tutti i paesi ogni movimento sociale e politico, in cui furono inseriti elementi caratteristici di tutta la simbologia futura e che fu posto in ben determinato contesto storico: in Italia l'Altare della Patria fu inserito all'interno del Vittoriano al fine di

richiamare e rievocare il percorso risorgimentale (una delle mancanze del ventennio precedente e maggiori cause di critica all'establishment politico), che effettivamente aveva visto la conclusione con le annessioni territoriali fatte proprio con l'armistizio della grande guerra. Mentre in Francia il milite ignoto fu posto sotto l'Arco di Trionfo, luogo simbolo delle vittorie militari francesi. Fu proprio la figura dell'ignoto a mettere d'accordo tutti: democratizza la morte, senza riguardo al grado militare, per la religione o per l'appartenenza politica e appunto per la sua natura riesce a riappacificare e unire ogni strato sociale. In questa comune pacificazione la nazione si stringe intorno allo stato e al comune dolore del lutto. Negli stati in cui questo processo di unione fu accompagnato da un'abile politica sociale come accadde in Inghilterra o in Francia si riuscì a tornare ad uno stato di normalità nel giro di un decennio, pur se con un peso politico ridimensionato rispetto alla potenza di qualche anno prima. Invece in stati come Italia o Germania dove il processo fu più difficile e tortuoso, anche vista la forza dei partiti socialisti, le conseguenze furono tragiche e portarono prima a disordini sociali e poi al potere movimenti estremistici di destra. L'uso massiccio dell'iconografia guerresca e virile verrà ripreso dal partito fascista e nazionalsocialista nell'intento di assimilare queste figure all'immagini di una nazione fondata su principi di novità e forza, il fascismo in particolare cercò di assimilare il partito alla nazione e presentare, attraverso il monopolio della commemorazione, la rivoluzione fascista come l'inizio della rinascita nazionale incominciata con la guerra. Il lutto, utilizzato come strumento per smuovere il sentimento delle masse, si rivelò quindi una forma importantissima attraverso cui far trasparire una certa ideologia, generalmente patriottica, ma usata a seconda del paese in maniera diversa. Come già detto, in alcuni essa venne usata per rappacificare le differenze e i litigi in modo da garantire tempo e calma a manovre politiche indubbiamente problematiche, in altre invece fu usato per fini rivoluzionari.

Bibliografia

- Eric J. Leed – *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Paul Fussell – *La grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Antonio Gibelli – *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Stéphane Audoin- Rouzeau, Annette Becker – *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del novecento*, Einaudi, Torino, 2002.
- Emilio Gentile – *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano, 2008.
- Jay Winter – *Lutto e Memoria, La grande guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- George L. Mosse – *Le guerre Mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma, 1990.
- Stéphane Audoin- Rouzeau, Jean Jacques Becker, Antonio Gibelli, Jay Winter, Oliver Faron, Antoine Prost - *La prima guerra mondiale*, a cura di Stephané Audoin-Rozeau e Jean Jacques Becker. Edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Roma, 2007.
- Fortunato Minniti – *Il Piave*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Joanna Scutts - *Battlefield Cemeteries, Pilgrame and Literature after the Firts World War: The Burial of the Dead*, English Lictérature in transition 1880-1920 vol. 52, n.4 2009.
- Olivier Janz – *Entre deuil et triomphe : le culte politique des morts en Italie après la Première Guerre mondiale*, Pubblicato in Jost Duellfer, *Der verlorene Frieden. Politik un Kriegskultur nach 1918*, Essen, 2002.